**Liturgia della Passione e Adorazione della Croce**

**Duomo di Pavia – venerdì 29 marzo 2024**

Carissimi fratelli e sorelle,

Nell’intensa liturgia della Passione che stiamo celebrando, i nostri occhi si concentrano sulla croce, che tra poco sarà innalzata, su Gesù crocifisso che vive la sua morte, così umanamente ingiusta e umiliante, in piena obbedienza al Padre, come atto supremo di fedeltà e di amore.

Già nel modo con cui Gesù affronta gli eventi drammatici dalla notte dell’arresto alla sua morte in croce, traspare un mistero che possiamo solo contemplare nel silenzio e nella preghiera: anche se, all’apparenza, Cristo è in balìa degli uomini, Egli rimane “signore” del suo destino, accoglie dalle mani del Padre di passare attraverso la sofferenza e la morte, per portare a compimento la sua opera di salvezza, per giungere alla luce della risurrezione.

Fin dall’inizio, a coloro che sono venuti a prenderlo, Cristo si presenta con autorevolezza, riecheggiando nelle sue parole il divino “Io Sono” con cui Dio si è fatto conoscere a Israele: «Gesù allora, sapendo tutto quello che doveva accadergli, si fece innanzi e disse loro: “Chi cercate?”. Gli risposero: “Gesù, il Nazareno”. Disse loro Gesù: “Sono io!”» (Gv 18,4-5). Nello svolgimento del racconto, Cristo manifesta una dignità davvero regale nel rendere testimonianza alla verità di fronte a Pilato, nel bere fino in fondo il calice della passione, pronunciando, come ultime parole, un grido che sa non di sconfitta o di disperazione, ma di vittoria, come di uno che ha portato a termine un’opera: «Dopo aver preso l’aceto, Gesù disse: "È compiuto!”. E, chinato il capo, consegnò lo spirito» Gv 19,30). Muore, consegnando lo spirito, annunciando già il dono dello Spirito, della vita nuova che sgorga dalla sua Pasqua.

Ecco, fratelli e sorelle, nella morte di Gesù, noi riconosciamo il compimento di un mistero che si nasconde nella forma di un’esecuzione capitale crudele e ingiusta, come tante che purtroppo segnano la storia degli uomini. È la morte del Figlio di Dio, che si consegna al Padre e fin dall’inizio, i discepoli del Signore hanno compreso l’esito umanamente tragico della vicenda terrena di Gesù alla luce delle parole profetiche, nel libro d’Isaìa, sul servo sofferente: è una figura alla quale Gesù stesso si è riferito, proprio per leggere la sua missione di Figlio dell’uomo, venuto non per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto di molti (cfr. Mc 10,45).

Nella prima lettura abbiamo ascoltato le parole del profeta, che esprimono il senso profondo della morte del servo e assumono piena realtà, carne e sangue, nella passione di Cristo, servo innocente, obbediente a Dio, disposto a dare se stesso per la salvezza del suo popolo. Gesù, come il servo annunciato, prende su di sé il cumulo immenso delle sofferenze dei suoi fratelli uomini: «Disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori che ben conosce il patire … Eppure egli si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori; e noi lo giudicavamo castigato, percosso da Dio e umiliato» (Is 53,3.4).

Non solo vive una solidarietà totale con l’umana sofferenza, ma si carica anche dei nostri peccati. Sono le nostre colpe a condannarlo, perché egli soffre e muore per noi, al nostro posto, di noi peccatori, a nostro favore, per espiare e cancellare il male che deturpa il volto e l’anima degli uomini: «Egli è stato trafitto per le nostre colpe, schiacciato per le nostre iniquità. Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui; per le sue piaghe noi siamo stati guariti … il Signore fece ricadere su di lui l’iniquità di noi tutti … il giusto mio servo giustificherà molti, egli si addosserà le loro iniquità» (Is 53,5.6.11).

Questa è la realtà profonda che racchiude la passione e la morte di Cristo: è la nostra redenzione! Questa parola antica, incompresa e dimenticata, significa riscatto, liberazione, perdono dei peccati, possibilità di una vita nuova, ricreata e rinnovata da Dio.

Cristo soffrendo e amando, fino alla fine, assume in sé l’oscurità e il male di ogni peccato: alla disobbedienza della colpa contrappone la sua obbedienza al Padre, alla cieca e inumana violenza contrappone la sua mitezza, alla logica del potere che schiaccia la persona, alla ricerca dell’apparenza e della gloria mondana, contrappone il suo amore e la sua umiltà, all’idolo del piacere senza regole, che rende schiavo l’uomo delle sue passioni, contrappone la fecondità liberante del sacrificio e della mortificazione di sé.

Ha scritto il grande filosofo Blaise Pascal: «Gesù sarà in agonia fino alla fine del mondo; non bisogna dormire durante questo tempo» (*Pensieri, 553*). Sì, carissimi amici, la passione di Cristo storicamente è avvenuta una volta per sempre, tuttavia è anche una realtà presente, perché il Signore ormai vivo, con le sue piaghe gloriose di risorto, prolunga la sua passione di dolore e d’amore nelle membra del suo corpo mistico, che è la Chiesa, e nella carne sofferente di ogni uomo, piagato nel corpo e nello spirito. E noi non dobbiamo dormire, siamo chiamati a chinarci su Cristo che soffre nei malati, nei poveri, negli emarginati, nei perseguitati a causa della fede e della giustizia.

Il Venerdì Santo, da secoli, è il giorno in cui siamo invitati a pregare per i cristiani della Terra Santa, che oggi condividono la situazione tragica di guerra e di miseria di questi popoli e subiscono non poche discriminazioni, violenze e pressioni, tanto che in questi ultimi anni si sta riducendo il numero dei cristiani presenti nelle terre che sono testimoni della storia biblica e della nascita del cristianesimo: Israele, la Palestina, con la striscia di Gaza devastata e la Cisgiordania isolata, ma anche il Libano, la Siria, ancora dilaniata da una guerra interna, l’Iraq.

Siamo invitati a pregare per loro, a non far mancare il nostro aiuto, attraverso la colletta per le comunità cristiane di questi paesi che oggi si realizza in tutta la Chiesa, perché attraverso l’opera delle Chiese locali e dei frati della Custodia della Terra Santa, siano assicurati sostegno e aiuto per i cristiani di queste terre e non siano costretti, soprattutto i giovani, a emigrare.

Nei giorni scorsi Papa Francesco ha scritto una bellissima lettera ai cattolici della Terra Santa, nella quale, oltre a incoraggiare i cristiani che lì vivono, desidera far sentire loro la vicinanza di tutta la Chiesa, espressa nella preghiera e nella carità concreta: «In questi tempi oscuri, in cui sembra che le tenebre del Venerdì santo ricoprano la vostra Terra e troppe parti del mondo sfigurate dall’inutile follia della guerra, che è sempre e per tutti una sanguinosa sconfitta, voi siete fiaccole accese nella notte; siete semi di bene in una terra lacerata da conflitti. […] Fratelli, sorelle, voglio dirvi: non siete soli e non vi lasceremo soli, ma rimarremo solidali con voi attraverso la preghiera e la carità operosa … Rinnovo l’invito a tutti i cristiani del mondo a farvi sentire il loro sostegno concreto e a pregare senza stancarsi, perché l’intera popolazione della vostra cara Terra sia finalmente nella pace».

Accogliamo l’invito del Santo Padre, cerchiamo d’essere vicini con la preghiera e con le offerte ai nostri fratelli nella fede, che vivono e soffrono nella terra di Gesù: è un modo per stare svegli con Cristo che in loro prolunga la sua agonia e il mistero della sua croce. Amen!